

## PREFAZIONE

«Vedrai, quando sarò morto e non più scomodo per nessuno, daranno la stura ai paroloni e, rispolverando la mia vis comica, affermeranno che se non me ne fossi andato mi avrebbero visto giusto per questo o quel personaggio, chi meglio di me avrebbe potuto farlo. Non vanno sempre così le cose a casa nostra? Questo è un bellissimo paese in cui però uno ha da morire per essere compreso».

Così filosofeggiava, verso la fine della sua vita, il principe Antonio De Curtis, in arte, e per sempre nella coscienza divertita di noi italiani, Totò.

I veri attori comici, i “veri”, intendo non quelli che gravano sul grottesco e sul sarcasmo per incantare i gonzi, son sempre malinconici. La loro vena segnata da “un per po’ per gioco e un po’ per non morire”. Toccò a Pier Paolo Pasolini cogliere la malinconia di Totò in *Uccellacci e Uccellini*, come a Federico Fellini restituirci quella di Ciccio Ingrassia in *Amarcord*. Ma già allora Totò aveva messo in scena il suo “blues”, componendo la nostalgia di *Malafemmena* e scrivendo i versi struggenti e sagaci de *A livella*, morte che uguaglia. Il principe del palcoscenico interpreta la sua nenia d’amore e la sua filosofica ballata dalla grande cineteca online YouTube: non perdetevi l’occasione di rivederle, momenti straordinari.

Totò voleva morire recitando, sul set di un film o in teatro, non per bravata da macho latino ma perché, come un personaggio di Pirandello, non distingueva la linea d’ombra del confine tra vita e spettacolo. Calvino diceva che a uno scrittore è lecito riscrivere la propria biografia, non per millantare, ma perché, dopotutto, è il primo personaggio di se stesso. In queste pagine Giuseppe Bagnati

esplora, con la passione del cronista, giusto il confine tra scena e esistenza nell'ora cruciale per Totò dell'ultima recita, a Palermo.

L'attore è colto da una forma di semicecità, letteralmente incapace di distinguere dove il palcoscenico precipita in platea. Per tutta la vita ha chiesto molta luce in sala, voleva vedere il pubblico, sentirlo. Ora a Palermo, città natale della madre, il principe perde la vista, non il coraggio di artista. A memoria, come un ballerino, si precipita nelle sue sarabande comiche, improvvisa il passo di carica finale dei bersaglieri, nel terrore dei compagni di recita, certi che un passo falso possa ammazzarlo tra i mille trabocchetti di scena.

Totò non muore, il pubblico si esalta, applaude, torna a casa sereno. Solo il giorno dopo, dai giornali allora umidi di inchiostro, perché stampati in tante edizioni, mattina, sera, notte, apprende la drammatica notizia: l'attore rischia la vista. Bagnati ci conduce in un giallo umano, con i luminari della scienza oculistica, tutti fan di Totò, che si prodigano per salvarlo e avere l'onore della diagnosi che li porterà in prima pagina dalla Sicilia al Nord.

Ma gli impresari, occhiuti uomini del botteghino, si preoccupano della tournée che salta, dei biglietti da rimborsare agli spettatori delusi. Intorno al povero Totò, che non vede da un occhio e ha l'altro ridotto a un paio di diottrie, si scatena una saga di ricatti, intimidazioni, forzature, per convincere i medici a redigere un bollettino retrodatato, che assolva gli organizzatori dai propri doveri amministrativi. Non vogliamo sciogliere la tensione per chi legge, ma possiamo anticipare che i medici palermitani escono con dignità dal confronto con l'avidità altrui. Ciascuno, accanto alla passione professionale, sente forse il debito per le risate che Totò ha garantito negli anni cupi del dopoguerra. Non si può tradirlo.

In questi tormenti, Totò si comporta con lo stoicismo di un filosofo antico. Ai dottori che lo visitano assicura di essere sanissimo "dall'ombelico in giù" e chiama, salace, Franca Faldini a te-

stimoniare. Incoraggia tutti, firma autografi senza neppure distinguere la pagina tesa dagli ammiratori, con generosità distribuisce mance (mille magnifiche lire di allora), paga la festa di nozze a due ballerine di fila, veste le soubrette lasciate coperte di stracci dall'impresario Remigio Paone (che gli impone la detestata compagnia come attrice). Come se perdere la vista, diventare cieco, fosse solo una "parte", che presto si può dimenticare nel prossimo varietà, al suono del ciak dell'ultimo film.

Bagnati ricostruisce il coraggio di un uomo, il profumo e la cipria dello spettacolo di allora, un'Italia che appena prova a scuotersi dall'orrore della guerra, ancora povera e bella. Un paese in cui una risata è il solo lusso per sterminate platee, a Milano, Roma, Napoli e Palermo. Su quest'ultima città si sofferma Bagnati, ripercorrendola nel suo languore e nella sua energia, in anni in cui Tomasi di Lampedusa scrive il suo capolavoro, *Il Gattopardo*, gli ultimi nobili sperperano fortune feudali, l'industria apre i suoi capannoni, la mafia capisce che dalla campagna occorre trasferirsi nelle nuovissime città. Storia di oggi.

Chiuse queste pagine qualcosa cambierà per sempre dentro di voi. Ogni volta che rivedrete un film di Totò, seguirete in tv un suo vecchio sketch, lo cercherete nell'archivio di YouTube, oltre a ridere, ammirati dalla mimica, dal ritmo frenetico delle battute, dalla flessibilità da clown del corpo, avrete una reazione in più. Ammirazione e rispetto, per il coraggio e la dignità di un uomo nato nella Napoli più derelitta da una ragazza madre, riconosciuto dal padre solo in età adulta, ma che davvero aveva il carisma, il distacco, l'animo che i classici associano ai grandi principi di un passato favoloso e perduto.

Gianni Riotta  
Princeton, marzo 2013



*Caro Totò, grazie. Grazie di averci tanto divertito.  
Nella tua carriera, e nell'esattezza del ritmo del tuo più  
piccolo lazzo, c'è qualcosa di indomito: un esempio per  
tutti, e una lezione. Anche di questo, grazie.*

Mario Soldati



Palermo, 3 maggio 1957. La motonave Calabria della Tirrenia, proveniente da Napoli, entra nel porto di Palermo. È una bella mattina di sole. A bordo della nave c'è Totò con la sua compagnia di rivista. Alle 21,15 sarà al teatro Politeama per la prima delle cinque recite di *A prescindere*. Gli altri spettacoli sono in programma sabato 4, quindi domenica 5 matinée alle 17 e serale alle 21,15, infine lunedì 6 serata in onore e di addio a Totò, come recita la pubblicità di quei giorni. Ma questa serata non si farà mai. Totò, quella mattina al porto, non poteva immaginare che a Palermo avrebbe chiuso la sua carriera teatrale.

### **Su il sipario**







## TEATRO E CINEMA

L'ultima rivista, prima del ritorno con *A prescindere*, è *Bada che ti mangio*, che debutta al Nuovo di Milano il 3 marzo del 1949. Scritta da Michele Galdieri e Totò, è prodotta da Remigio Paone. Con la Errepi (dalle iniziali dell'impresario), Totò e Galdieri avevano firmato nel 1947 *C'era una volta il mondo*.

*Bada che ti mangio* stenta a decollare. La sera della prima a Milano, si conclude con il pianto delle protagoniste: le lacrime di Isa Barzizza e di Elena Giusti, come riferisce il periodico 8otto, sono la testimonianza di un fiasco, nonostante il lancio in grande stile di Remigio Paone. Soltanto Totò non si scompone, si mette al lavoro e praticamente riscrive i testi di quella rivista. Il Principe taglia scene inutili e noiose, le sostituisce con le sue invenzioni. Il risultato è strepitoso: alla prima al Teatro Adriano a Roma, la rivista decolla. Elena Giusti e Isa Barzizza si abbracciano in passerella, ma il vero protagonista è sempre lui, Totò, che si è riscritto il testo su misura.

Dirà anni dopo Dario Fo: «Totò inventa, ricostruisce, farcisce di sue invenzioni i testi che non si reggono da soli. Si tratta di brutti pezzi teatrali, di orribili sceneggiature». Ma Fo tiene a precisare che quando Totò trovava un copione all'altezza non sviava di una virgola.

Dopo *Bada che ti mangio*, Totò si dedica esclusivamente al cinema. Nell'aprile del 1949 esce *I pompieri di Viggiù*, che ripropone al pubblico i migliori numeri delle riviste di quei tempi. Enzo Biagi scrive sul Giornale dell'Emilia: «Non è un film, non è una rivista, ma una serie di sketch pallidamente fotografati. Censurate abbondantemente le ballerine. Abbiamo un governo che pensa a tutto». Per Ennio Flaiano sul Mondo è «un documentario che

anticipa in Italia le gioie della televisione». Sembra quasi che con questo film Totò si distacchi lentamente dalla rivista.

Nel 1949 è protagonista di *Yvonne la nuit*, *Totò cerca casa*, *L'imperatore di Capri*; nel 1950 eccolo in *Totò cerca moglie*, *Napoli milionaria*, *Figaro qua Figaro là*, *Totò Tarzan*, *Totò sceicco*, *47 morto che parla*; nel 1951 il Principe De Curtis è ancora sullo schermo con *Totò terzo uomo*, *Sette ore di guai*, *Guardie e ladri* (quello cui era più affezionato. “Un film d’arte”, lo definì in un’intervista in tv nel 1962). Nel 1952 ecco *Totò a colori*, primo film italiano a colori. Quell’anno ci saranno anche *Totò e i re di Roma*, *Totò e le donne*, *Dov’è la libertà*. Nel 1953 gira cinque film: *L’uomo, la bestia e la virtù*, *Un turco napoletano*, *Una di quelle*, *Il più comico spettacolo del mondo*, *Totò e Carolina*. Nel 1954 tocca a *Questa è la vita*, *Miseria e nobiltà*, *Tempi nostri*, *I tre ladri*, *Il medico dei pazzi*, *Totò cerca pace*, *Loro di Napoli*. Il 1955 è l’anno di *Totò all’inferno*, *Siamo uomini o caporali*, *Destinazione Piovarolo*, *Racconti romani*, *Il coraggio*.

Alla fine del 1956 torna al teatro, ma prima ci sono ancora quattro film: *La banda degli onesti*, *Totò lascia o raddoppia*, *Totò Peppino e la malafemmina*, *Totò Peppino e i fuorilegge*.